

# I RICORDI DEL CUORE

di Franco Casadidio

Copyright 2016 – Tutti i diritti riservati

Opera vincitrice del Premio Letterario Europeo “Roma chiama Berlino” ed. 2016

Tema: “La terra promessa: l’Italia? La Germania? Oppure?”

Raggomitolato sul sedile anteriore dell’auto, con un paio di pantaloni corti che lasciavano scoperte le lunghe gambe segnate dalla prima peluria pre-puberale, Luca sonnecchiava gettando, di tanto in tanto, un’occhiata fuori dal finestrino.

La sveglia, quella mattina, era suonata alle quattro e questo, unito all’emozione per il viaggio che lo aveva tenuto sveglio quasi tutta la notte, aveva fatto sì che il sonno prendesse presto il sopravvento, facendo piombare l’auto nel silenzio più assoluto.

Franco, per non disturbare quel sonno che sembrava così profondo, aveva perfino spento la radio cosicché, in poco tempo, l’unico rumore percepibile nell’abitacolo era rimasto il brontolio dello stomaco dell’uomo: segnale che era giunto il momento giusto per una prima sosta.

Quasi ottocento chilometri separavano Terni da Monaco di Baviera ma, nonostante la lunga distanza, l’entusiasmo di entrambi era così forte che, ne erano certi, non avrebbero accusato alcuna fatica.

Il giorno successivo all’Allianz Arena, l’avveniristico stadio del Bayern, ci sarebbe stata la presentazione ufficiale della squadra per la nuova stagione con tanto di partita amichevole contro il Barcellona, rivincita della semifinale di Champions dell’anno precedente. Luca aveva espresso più volte il desiderio di vedere una partita dei bavaresi dal vivo e suo padre era riuscito a trovare un paio di biglietti proprio per quella partita di pre-season. In fretta e furia i due avevano organizzato la trasferta ed ora erano in viaggio verso quella che entrambi consideravano la migliore città del mondo.

Franco se ne era innamorato in gioventù quando, poco più che diciottenne, l’aveva visitata insieme ai compagni di scuola nel corso della consueta gita di fine anno scolastico. Luca, invece, aveva imparato ad amarla ancor più precocemente, all’età di quattro anni, durante la sua prima vacanza all’estero che - inutile dirlo - aveva avuto come meta “la più settentrionale delle città italiane” come veniva usualmente definita.

Franco, felice che suo figlio condividesse con lui quella passione, l’aveva incoraggiata e incentivata anche attraverso la comune fede calcistica.

“Luca sveglia! Facciamo una pausa. Che ne dici di un cornetto caldo e un bel bicchiere di latte?”

Alla parola “cornetto”, gli occhi del ragazzo si aprirono lentamente e le gambe si distesero facendogli assumere le sembianze di un gatto intento a stiracchiarsi.

“Non si potrebbe sostituire il cornetto con un panino ai würstel?” chiese Luca aprendo lo sportello dell’auto.

“Würstel? Alle sette del mattino? Non se ne parla proprio, da stasera avrai la possibilità di mangiare tutti i würstel che vuoi. Senti che profumo di dolci appena sfornati!. Non ti viene l’acquolina in bocca?”

Una smorfia fu l’unica risposta del giovane.

Ripreso il viaggio, padre e figlio si lasciarono rapidamente alle spalle Firenze per salire verso l’Appennino e puntare in direzione Bologna.

“Papà, perché non mi racconti della tua prima volta a Monaco?”

“Ancora? Ma te l’avrò già raccontata decine di volte, non ti sei stancato di ascoltarla?”

“No, mi piace sempre e poi il viaggio è lungo, abbiamo tutto il tempo che vogliamo, così il tuo racconto potrà essere ancora più dettagliato”.

Lo sguardo dei due si incrociò per un attimo; in quegli occhi marroni, così profondi e intensi, Franco rivide come in un flash-back gli ultimi tredici anni della sua vita. Quel ragazzo seduto accanto a lui era il bambino che tante volte aveva tenuto in braccio cercando inutilmente di addormentare, era quello scricciolo che, con uno zainetto rosso troppo grande per la sua età, aveva accompagnato il primo giorno di asilo, era l'essere umano che tredici anni prima aveva stravolto, nel bene, la sua vita. Adesso, anche se era diventato il più alto della famiglia, quel ragazzo dai capelli scarmigliati e dagli occhiali spessi, restava sempre il suo bambino, con lo stesso sguardo magnetico di quando era piccolo.

Per scacciare il groppo in gola che gli si era formato a quel pensiero, Franco chiese al figlio un sorso d'acqua, con la scusa che quella bevuta l'avrebbe aiutato nel lungo racconto che stava per affrontare.

“Allora, come sai, tutto cominciò un sabato pomeriggio. Era la fine di aprile, il trenta per l'esattezza”.

“La sera del Cantamaggio!” intervenne Luca.

“Sì esatto, la sera in cui a Terni sfilano i carri allegorici. Beh, sai, per me quella era la prima volta che non andavo a vedere la sfilata, ma quell'anno il caso volle che la partenza per la gita scolastica fosse fissata proprio per il trenta aprile”.

“Non penso ti sia dispiaciuto, vero?”

“Ad essere sincero no, non vedevo l'ora di partire”.

“Eri felice di andare a Monaco, eh?”

“Ero al settimo cielo. L'avevo sempre sognato fin da quando ero piccolo e il sogno, in quel momento, si stava avverando.

Alle quattro del pomeriggio l'autobus partì dal cortile della scuola, direzione Germania.

Alla sera facemmo tappa a Bologna per la cena, poi i professori ci portarono alla stazione a vedere la lapide in ricordo delle vittime dell'attentato del 1981”.

“Cosa? Questo non me l'hai mai raccontato”.

“Come hai detto tu oggi abbiamo più tempo e posso dilungarmi in particolari che in altre occasioni non ti ho descritto. Devi sapere che il 2 agosto del 1981 qualcuno fece esplodere una bomba alla stazione di Bologna che causò decine di morti”.

“Ma è una cosa orribile!” disse Luca sdegnato.

“Sai, in Italia quelli erano anni particolari, molto difficili. C'erano attentati e omicidi quasi ogni giorno e molti di quei delinquenti non si facevano scrupolo di ammazzare persone innocenti che avevano come unica colpa quella di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. È una lunga storia che, magari, affronteremo un'altra volta. Comunque - tornando a noi - in serata ripartimmo in direzione Brennero”.

“Papà, siamo vicino Bologna vero? Riconosco la chiesa sulla collina, San Luca: il *mio* Santo” e così dicendo portò le mani alla testa mimando il gesto di un'aureola.

“Sì, siamo nei pressi di Bologna e in verità questi chilometri sono volati”.

“E' vero, sarà merito del tuo racconto, continua per favore”- rispose il ragazzo intento a sgranocchiare una barretta di cioccolato.

“Durante la notte attraversammo il confine doganale con l'Austria e poi quello con la Germania senza accorgerci di nulla a causa del sonno profondo in cui tutti eravamo caduti e...”.

“Cos'è un confine doganale?” lo interruppe Luca, interessato - come sempre - anche ai particolari.

La domanda, a prima vista banale, non era poi così peregrina per una persona che, nata dopo l'abolizione delle frontiere decretata dal trattato di Schengen nel 1993, non ne aveva mai attraversata una.

“Vedi Luca, una volta ogni nazione aveva la sua moneta e tra un Paese e l'altro esistevano dei posti di polizia in corrispondenza dei confini, così ogni qualvolta se ne attraversava uno, si veniva sottoposti a dei controlli. Venivano richiesti i documenti e, in alcuni casi, si ispezionava l'automezzo per assicurarsi che non si trasportasse nulla di illecito. Come se non bastasse, ogni volta che si lasciava l'Italia per andare all'estero bisognava recarsi in banca e cambiare la nostra moneta nazionale, la Lira, con le monete dei Paesi da visitare; tanti Paesi, tante valute diverse”.  
“Incredibile! Neanche questo mi avevi mai raccontato”.

“In effetti rispetto ad oggi era un vero e proprio incubo. Ora siamo un po' tutti cittadini di un unico grande Paese, l'Europa e...”

“Ma papà, l'Europa è un Continente, non una nazione!” - puntualizzò subito il ragazzo.

“Se mi avessi fatto terminare il mio pensiero senza interruzioni - riprese Franco fingendosi arrabbiato - ti avrei spiegato che intendevo dire che, grazie all'Unione Europea, i cittadini di tantissime nazioni diverse si trovano finalmente a condividere la stessa moneta e sono liberi di viaggiare senza troppe formalità, proprio come se vivessero tutti in un unico Paese, anche se in effetti questo Paese equivale a un continente”.

“Ah ecco, così va meglio”.

“Grazie, professore, vuol dire che ho risposto esattamente?”

“Non scherzare papà, sai che sono un tipo preciso, un po' tedesco insomma!”.

E già, lo sapeva bene Franco quanto fosse pignolo quel suo ragazzo, perfino più di lui, per cui a quell'affermazione non poté fare a meno di scoppiare in una risata, seguito a ruota dal giovane. Dalle nuvole, che avevano fatto capolino all'orizzonte non appena imboccata l'autostrada del Brennero, cominciò a scendere una leggera pioggerellina che accompagnò i due fin quasi al confine.  
“Quando arrivaste a Monaco?”

“La domenica mattina, il primo maggio, alle nove circa eravamo davanti all'albergo. Ricordo ancora il nome: Hotel Econtel.

Per me che non ero mai stato in un hotel, quel soggiorno era già una novità...”

“Non eri mai stato in un hotel? Ma com'è possibile?” intervenne Luca meravigliato.

“Anche se può sembrarti strano è così: non ero mai stato in un hotel in vita mia, come altri miei compagni del resto”.

“E com'era questo albergo?”.

“Era molto bello; pensa che dalla finestra della camera si intravedevano le torri della Frauenkirche”.

“E' in quella circostanza che ti sei innamorato di Monaco?”.

“Sì, è stato proprio durante quel viaggio. Ad essere sinceri amavo la Germania fin da piccolo, pensa che quando ero bambino e c'erano i mondiali di calcio, tifavo per la Germania: ricordo ancora le figurine Panini con Mayer e Beckenbauer, due miti e...”

“Papà, io ho fame!” sentenziò lapidario Luca, incurante dei ricordi calcistici del padre.

“Hai fame? Ma se non hai mai smesso di masticare da quando ti sei svegliato? Va bene, dai, mancano pochi chilometri alla prossima area di servizio”.

Il pasto venne consumato velocemente per riprendere il viaggio verso la Baviera.

“Guarda papà, cos'è quello?”.

Erano circa le quattordici quando i due, superata Innsbruck, videro sfilare alla loro sinistra l'enorme e suggestiva fabbrica Swarovski.

“Siamo vicino Wattens e quella è la sede principale della Swarowski; hai presente tutti quei bellissimi oggetti fatti di cristallo che tua madre ama tanto?”

“Certo che sì, piacciono tanto anche a me. Non hai terminato di raccontarmi la tua prima volta a Monaco; ce la fai a finire la storia?”

“Penso di sì, dove eravamo rimasti? Ah sì al nostro primo giorno in Germania. Al pomeriggio incontrammo la nostra guida, una simpatica signora italiana che aveva sposato un tedesco e viveva a Monaco da qualche anno e lei, oltre ad illustrarci molto bene le attrazioni turistiche della città, ci parlò a lungo anche del carattere dei tedeschi, del loro stile di vita, dei loro modi di fare e di quel pomeriggio mi colpirono particolarmente due cose.

Lungo la Maximilienstrasse incrociammo una giovane coppia che passeggiava insieme al loro bambino di pochi mesi; la carrozzina era spinta dal padre e la nostra guida sottolineò questo aspetto che per noi italiani risultava, a quei tempi, ancora insolito, dato che in Italia questo gesto veniva compiuto quasi sempre dalla donna”.

“Non capisco - intervenne il giovane - cosa ci sia di strano nello spingere una carrozzina: che lo faccia l'uomo o la donna cosa cambia? Sono entrambi genitori no?”

Questa riflessione, apparentemente ovvia, fece capire a Franco quanto fosse grande la distanza tra la sua generazione e quella del figlio, quanto fosse cambiata la società italiana negli ultimi tre decenni.

“Hai ragione - provò ad argomentare - però devi capire che per quei tempi, e soprattutto per una mentalità provinciale come la nostra, quel gesto era quasi rivoluzionario”.

“Bah, se lo dici tu sarò certamente così - commentò il giovane - comunque continuo a essere convinto che non ci sia nulla di strano. Qual'era l'altra cosa che ti colpì?”

“L'altra cosa riguardava più direttamente noi giovani ed era uno dei motivi per cui molti di noi erano contenti di andare in Germania: le ragazze. Eravamo convinti che in Germania avremmo trovato folle di ragazze alte, bionde e con gli occhi azzurri che non aspettavano altro che noi. Naturalmente non era così ma qualcuno non si arrendeva all'evidenza e non mancava mai di sottolineare l'avvenenza di ogni fanciulla incrociata per strada lanciandole sguardi languidi e commentando ad alta voce le doti fisiche”.

“Insomma vi comportavate da perfetti italiani in gita eh! Sempre riconoscibili per i loro comportamenti da belve alla perenne ricerca della loro preda, anzi, diciamo pure, da *mandrilli!*”  
Il commento del figlio arrivò come un pugno alla bocca dello stomaco dell'uomo.

“Si dà il caso che io non mi sia mai comportato da *“mandrillo”* come dici tu e non abbia mai fischiato appresso alle ragazze - tedesche e non - per cui...”

“...ciò non toglie che quando andiamo all'estero ci facciamo sempre riconoscere. Dai papà, lo dici sempre anche tu!”.

Era vero, lo diceva sempre anche lui e per questo motivo Franco fu costretto ad incassare il colpo senza ulteriori repliche.

“La guida ci spiegò che, al di là dei luoghi comuni, anche i tedeschi amavano le belle donne e sapevano apprezzarle incontrandole per strada ma, contrariamente a noi italiani, evitavano di fare commenti a voce alta o, peggio ancora, di fischiare in segno di apprezzamento.

Ecco, questa cosa mi è sempre rimasta impressa e me la sono portata dietro per tutta la vita. Cosa ne pensi?”.

Anche se immaginava già la risposta, Franco amava stuzzicare suo figlio intorno all'argomento “ragazze”.

“Cosa ne penso? Penso che non ci sia nulla da dire, le ragazze sono così smorfiose che non vale neanche la pena studiare un modo per guardarle senza essere visto: basta non guardarle affatto e il problema è risolto. Noi a scuola facciamo tutti così!”.

Franco stava per replicare che quel pensiero sarebbe rimasto immutato ancora per poco nella testa di Luca e dei suoi amici e che poi il problema di guardare o meno le ragazze se lo sarebbero posti eccome ma, per non allungare troppo la discussione, decise di lasciar cadere l'argomento.

“Il giorno dopo il nostro arrivo visitammo l'Olympiapark e, com'era prevedibile, andammo tutti a vedere l'Olympiastadion in una sorta di pellegrinaggio quasi mistico. Qualche settimana prima il Bayern aveva piegato il Real Madrid 3 a 2 con un gol di Mattheus e a me, affacciato alla balaustra alla sinistra della tribuna centrale, parve di rivedere quel missile calciato su punizione nella cornice innevata dello stadio.

Al pomeriggio ci recammo a Nymphenburg e la sera cenammo all'Hofbrauhaus con qualcuno che, fidandosi troppo delle sue reali o presunte doti di bevitore, riuscì a tornare in albergo solo grazie all'aiuto di qualche compagno meno sbronzo di lui.

“Papà, sbrigati, siamo quasi arrivati”.

L'autostrada A95 era quasi terminata e all'orizzonte erano ben visibili i primi edifici della periferia monacense, così Franco, portò a termine il suo racconto.

“Dopo quattro giorni venne il momento di ripartire, non prima di aver visitato il Deutsches Museum e il Museo della BMW. Molti erano contenti di tornare a casa; qualcuno sentiva la mancanza della propria ragazza, altri quella delle tagliatelle della mamma. Io, tra tutti, ero l'unico triste, l'unico che ripartiva lasciando a Monaco un pezzo di cuore.

Avevo scoperto una città bellissima, pulita, ordinata, una città dove i mezzi pubblici funzionavano alla perfezione ed era un piacere utilizzarli. Quello che mi aveva colpito era il doppio volto che sembrava avere la città: giravi in centro e respiravi l'atmosfera di una grande metropoli europea, poi ti allontanavi di qualche isolato e, come per incanto, sembrava di essere in un piccolo paese dove regnavano calma e tranquillità”.

“Conoscendoti credo proprio che questo sia l'aspetto che ti è piaciuto di più, vero papà?”.

“Esatto, Luca, è proprio questo uno degli aspetti che più mi hanno fatto innamorare di Monaco. Mi ha sempre sorpreso come nel giro di poche centinaia di metri si possa passare dalla coinvolgente e briosa atmosfera di Schwabing alla tranquillità delle viuzze laterali che circondano l'Englischer Garten; è come vivere in due città contemporaneamente”.

“E poi c'è l'efficienza dei mezzi pubblici che, per un ambientalista come te, è fondamentale, no?”.

“Certo. Purtroppo nelle nostre città fare a meno dell'auto è quasi impossibile a causa dei mezzi pubblici che funzionano poco e male mentre a Monaco tutto questo è possibile; i trasporti funzionano benissimo ed anche chi non possiede un mezzo proprio può raggiungere qualsiasi punto della città e del suo hinterland. Sai cosa ti dico? Che secondo me questo aspetto ha anche una valenza sociale”.

“In che senso, papà?”.

“Te lo spiego subito. Quando i servizi di trasporto pubblico funzionano bene anche le persone di classi sociali più svantaggiate, quelle che hanno meno risorse economiche e non hanno la possibilità di acquistare e mantenere un'auto propria, riescono a spostarsi per raggiungere non solo il proprio posto di lavoro ma anche luoghi di villeggiatura e svago; sai che dal centro di Monaco in poco più di mezz'ora di S-Bahn si può raggiungere il bellissimo lago di Starnberg che dista circa 40 chilometri? E questo ogni giorno dell'anno, festività comprese. Tutto questo ti fa capire la diversa concezione del trasporto pubblico nei due Paesi e la sua valenza sociale; da noi, a chi non ha un mezzo proprio è preclusa anche la possibilità di qualche ora di svago fuori dalla città”.

“E' vero - disse Luca come folgorato da quelle parole - sai che non avevo mai riflettuto su questa cosa? È veramente un aspetto importante, anche per i più giovani”.

“Certamente, soprattutto per i giovani che così si abituano fin da piccoli ad usare i mezzi pubblici a tutto vantaggio anche dell’ambiente in cui vivono”.

“Cercherò di ricordarlo quando torneremo a casa. Adesso però credo sia meglio che tu segua le indicazioni del navigatore, non vorrei che ci perdessimo e...”.

“Stai tranquillo, conosco Monaco come le mie tasche e non potrei mai perdermi”.

Lasciata la Hans Steinkohl Strasse con una svolta a destra, i due si trovarono inaspettatamente in una strada laterale che, palesemente, non aveva via d’uscita.

“So cosa vorresti dire, ma ti prego di non dirlo - disse Franco senza distogliere lo sguardo dal muro di mattoni che chiudeva la via.

“Accendi il navigatore, per favore”.

In pochi secondi, armeggiando sul touchscreen con la maestria propria delle giovani generazioni, Luca arrivò a impostare il gps sul luogo di destinazione, l’hotel Econtel in Bodenseestrasse, lo stesso che trent’anni prima aveva accolto il gruppo di studenti in gita.

Dopo pochi minuti l’auto si arrestò nel parcheggio dell’hotel e Franco, dopo aver ringraziato il figlio per il prezioso aiuto senza il quale non sarebbe mai riuscito a raggiungere l’albergo, scese dalla macchina e con gli occhi umidi dalla commozione si avviò verso l’ingresso dell’hotel.

Erano passati tre decenni da quella prima volta a Monaco ma l’uomo sentiva battere forte il cuore oggi come allora, e quella era la stessa sensazione che provava ogni volta che arrivava nella capitale Bavarese.

“Non è mai facile - pensò - spiegare agli altri come ci si possa innamorare di una città che, per giunta, non è neanche quella in cui sei nato, ma se potessero sentire come batte il mio cuore ora, allora sì che capirebbero, e ogni parola diventerebbe superflua”.

Assorto nelle sue considerazioni, l’uomo era rimasto immobile davanti la porta dell’albergo e Luca, voltandosi, sembrò capire per un attimo i pensieri che affollavano la testa del padre; in un gesto di infinita tenerezza allungò la sua mano verso quella del genitore, stringendola forte.

“Vieni papà, entriamo, non vorrai mica restare tutta la sera impalato qui fuori; ci aspettano tre giorni bellissimi a Monaco e soprattutto, ci aspettano i miei würstel, ti ricordi che stamattina mi avevi promesso che ne avrei potuti mangiare quanti ne volevo?”.

Accompagnato per mano da suo figlio Franco entrò, risvegliandosi dai suoi “sogni”; quelli che li attendevano erano tre giorni da vivere intensamente, tre giorni che, ne era certo, sarebbero stati indimenticabili, come tutti quelli vissuti ogni volta a Monaco di Baviera.